

ATTI  
del  
Sodalizio Glottologico  
Milanese

MILANO

---

2016

L'abbonamento si sottoscrive presso la casa editrice:  
Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria  
Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67  
E-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it) - [commerciale@ediorso.it](mailto:commerciale@ediorso.it) - <http://www.ediorso.it>  
c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale).  
c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

---

Direttore Responsabile: Prof. Dr. RENATO ARENA

---

Registrato presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

ISSN 1972-9901  
ISBN 978-88-6274-700-4

MARTINO MARAZZI

*Il contesto linguistico della letteratura italiana  
dell'emigrazione. Sondaggi*

The culture of the Italian immigrant experience worldwide has been characterized by daily dynamics of adaptations and transformations deeply shaping the processes of identity-formation. By looking at the diverse and decade-long linguistic metamorphoses we can start to reclaim the importance of a literary production too often overlooked (both in its “institutional” works and in its more personal autobiographical expressions) – and at the same time re-evaluate the complex creativity of its linguistic fabric.

È ormai quasi un secolo che il fenomeno, al tempo stesso individuale e sociale, del mutamento linguistico in un contesto d'emigrazione ha sollecitato l'interesse di studiosi e varie figure di intellettuali, a partire dal pionieristico articolo di Livingston del 1918, seguito via via da quelli di Turano, Prezzolini, Menarini, Corsi<sup>1</sup>. Peraltro già a quell'altezza l'esodo aveva all'incirca un quarantennio di storia alle spalle. Lo si nota in apertura per sottolineare come, ad esempio, opere senza autentici precedenti quali le recenti *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di Vedovelli, e *Italoamericano* di Prifti abbiano potuto attingere ad un ininterrotto lavoro scientifico che si è andato sempre più affinando nel secondo dopoguerra, fornendo articolate descrizioni e proponendo letture interpretative “forti”.

Vedovelli propone una tipologia scandita da tre fasi: quelle del «parallelismo», della «discontinuità» e dello «slittamento». Punto di ancoraggio è la demauriana *Storia linguistica dell'Italia unita* del 1963, di cui il volume “emigratorio” rappresenta una sorta di estensione proiettata su scenari extranazionali. I tre momenti tipologici cercano di render conto di una processualità diacronica, la quale coinvolge, oltre ad aspetti “puramente” linguistici, anche delicate questioni riguardanti il profilo psicologico dei parlanti, l'autorappresentazione di sé e la coscienza identitaria, e quella difficile materializzazione della diacronia fra le mura domestiche costituita dal passaggio generazionale. *Parallelismo*, *discontinuità* e *slittamento* definiscono situazioni-tipo che corrispondono grosso modo, da un lato a prima, seconda e gene-

1. Fornisco gli estremi bibliografici al termine del presente contributo.

razioni successive; dall'altro all'incirca al primo quarantennio della Grande Emigrazione oltreoceano (1880-1920), al venticinquennio di consolidamento delle comunità all'estero e alla chiusura nazionalistica (1920-1945), alla ripresa e all'allargamento geografico dell'esodo nel secondo dopoguerra (1946-1976). I due diagrammi si intersecano e valgono come indicazioni tendenziali, soprattutto per quanto riguarda il discorso degli avvicendamenti generazionali. Ma fondamentale è la sottolineatura rispetto al peso e insieme all'inadeguatezza sia fattuale che metodologica della «westfaliana-herderiana idea dell'unica lingua per l'unica nazione (*cuius regio, eius sermo*, dice De Mauro)» [Vedovelli 2011: 93]. Anche Prifti, nella sua fondamentale monografia, frutto di anni di attentissima ricerca sul campo e di riflessione teorica, attribuisce un'importanza basilare ai molteplici e mutevoli fenomeni di contatto fra dialetto/i, italiano e *American English*, che si sviluppano nel corso di più di un secolo sovrapponendosi incessantemente all'interno delle comunità e dei nuclei familiari, interagendo con una sempre presente, e più o meno pronunciata, consapevolezza metalinguistica e (per usare un'espressione ormai desueta) coscienza di classe.

La "solidarietà" linguistica ma non solo con la madrepatria non era una parola d'ordine astratta, ma nasceva da una storia e un'esperienza vissute e dai tratti fortemente concreti. Le Piccole Italie erano e si consideravano "coloniali" nella misura in cui formavano avamposti del lavoro e della cultura italiani sparsi per il mondo: ampi magazzini o serbatoi, per così dire, di beni italiani (merce "coloniale", appunto), ghetti urbani legati alla madrepatria da continui rapporti di tipo simbolico e intellettuale, ma anche materiale. Si condivideva una storia, ci si teneva al corrente degli sviluppi politici, e al contempo ci si atteneva ai "fondamentali" antropologici della famiglia, della religione, della lingua, degli usi e costumi. La condivisione dei valori e delle consuetudini più radicate passava attraverso un'esperienza vissuta, "materiale", che rende conto di un'attitudine ri-creativa, innovativa. La cultura dell'emigrazione italiana, ben presto, "usa" e "gioca" con i più vari aspetti della tradizione italiana ri-significandoli; e nel far ciò, opera essa stessa un capovolgimento di prospettiva. La sua italianità, a prescindere dal grado di fedeltà dei singoli segni ai segni originari, è innanzitutto una forma culturale, un prodotto e un vissuto antropologico che potrà, in prospettiva, distaccarsi da alcune forme "naturali". Un'italianità, al limite, senza Italia.

Un'ottica linguistica consente di "farsi una ragione" storicamente motivata di una vicenda più che secolare: potrebbe però apparire parziale alla luce di altri paradigmi storiografici che ci giungono dall'interno di quella stessa storia. Sempre più nell'ultimo ventennio, la cultura italiana dell'emigrazione è stata valutata come il prodotto di una spinta centrifuga. Nelle parole di Gabaccia, come l'espressione di un'Italia "diasporica"; la proposta è apparsa in linea con una più ampia tendenza a leggere in chiave diasporica i grandi movimenti migratori globali almeno dell'ultimo secolo e mezzo, e non ha mancato di suscitare un animato dibattito fra gli storici. Nel caso italiano, l'opzione "diasporica" è coerente con una lettura della Grande Emigrazione in chiave antirisorgimentale.

Lo studio dei fenomeni letterari nati nelle colonie può fornire interessanti esempi a conferma o meno di simili posizioni sia storiografiche che storico-linguistiche. Da studioso di letteratura dell'emigrazione cerco di valorizzare un dialogo fra fonti let-

terarie e non letterarie, per cogliere quella continuità fra vita e letteratura (intesa non certo in senso decadentistico, né in termini di causa/effetto), alla cui radice è un'esperienza linguistica molto diversa da quella "normale". La letteratura dell'emigrazione reca sempre con sé i segni di una condizione linguistica del tutto peculiare. Ho sempre trovato stimolante che le prime riflessioni sull'italiano degli emigrati venissero avanzate mentre in campo musicale Janáček perseguiva i suoi studi sulla "melodia del discorso". Un'attenzione a quest'ultima ci induce a focalizzarci meglio sui cambiamenti che avvengono quando ci si trovi ad acquisire e parlare un'altra lingua. Nell'insieme, si nota il ricorso ad una vocalità differente da quella utilizzata parlando la lingua materna. Mutano la qualità e il tono della voce; la rapidità dell'articolazione; il ritmo del parlato. Cambia l'uso di pause e respiri; "escono" alcuni suoni e articolazioni, ne entrano altri. Già queste semplici caratteristiche "fisiche" risultano talmente pervasive da instillarci la sensazione d'essere *diversi* rispetto alla nostra identità linguistica "naturale". In emigrazione, una simile diversità interagisce con la competenza originaria, operando continui adattamenti sulla L1; al tempo stesso, tutto ciò viene proiettato su un palcoscenico assai più ampio: viene cioè socializzato.

In comunità organizzate come quelle nordamericane dell'inizio del Novecento molti di questi fenomeni trovano espressione letteraria. Spesso il panorama è così fitto che le carte paiono sovrapporsi, e differenti tipologie presentarsi simultaneamente o quasi. I casi di indefettibile fedeltà ad una tradizione da riprodurre pressoché ritualisticamente sono tutto sommato rari (e magari, proprio per questo, tanto più affascinanti). Si veda ad esempio un sonetto del sindacalista Efrem Bartoletti [1919: 110] (autodidatta, istruzione terminata in Umbria alla terza elementare): rivoluzionario in politica e autentico "conservatore" di forme e di lessico poetici.

*Il Mattino del Minatore*

Quando al mattino i corni urlanti in coro  
fanno a l'orecchio orribile armonia  
e, ridestando gli umili paria,  
ridestan l'ansia del febril lavoro,

io, stanco, lascio il duro letto e ignoro  
se coricarmi dato ancor mi fia:  
mi vesto e mangio, e per la morta via  
che al fumigante mena angusto foro

del sepolcro de' vivi m'incammino  
penoso e mesto. L'anima ferita  
piange il suo fiero e tragico destino.

E dico: Ecco la trista alterna vita  
del minator; discendere al mattino  
e non saper se a sera àvvi un'uscita.

Tanto più notevole, l'allineamento alla tradizione, quanto più la condizione esistenziale descritta è invece traumaticamente inedita. Inedita, ma condivisa, anche

creativamente: la rima *ferita : vita* diventa quasi un topos di questo tipo di produzione. La ritroviamo, ancora nel secondo dopoguerra, nelle ottave dell'improvvisatore siciliano Vincenzo Ancona [Sciorra 2011: 108].

Sono invece di solito considerati più "tipici" gli esempi in cui è facile rilevare il contatto fra le lingue. Essi abbondano in quei testi scritti non destinati alla pubblicazione che, in un'ottica letteraria, rappresentano l'immediato retroterra contestuale dell'immane *metacharacterismòs* linguistico in atto. Il brano che segue ci consente di aprire uno spiraglio sullo "scritto-parlato" in uso attorno all'officina poetica di uno degli scrittori più influenti della colonia newyorkese, Alessandro Sisca, in arte Riccardo Cordiferro. Il rapporto è diretto: lo traggio infatti da una lettera della futura moglie Lucia Fazio<sup>2</sup>:

Sabato 6 Ottobre 1900 *New York*

Riccardo mio,

Sono passate tre ore che ti ho lasciato, e non ancora posso calmarmi dall'emozione che ho provato. Mi è impossibile di cangellare dalla mente la scena muta, straziante quando è partito lo Stimbot. Quel fischio stridulo, acuto, lo sento ancora nelle orecchie come un'eco lugubre. Non ho parole come esprimerti ciò che ho provato in quel momento. Un minuto sì, un sol minuto e durata la partenza; ma è stata triste, insoffribile. Se Papà non mi avesse sostenuta per il braccio avrei caduta a terra. Quando ho salito nel carro mi sentivo come fosse stata ubriaca, e vero che ti accompagnai l'altra volta; ma non mi fece tanta impressione. Perché non vidi quando partì il vapore, non sentii tutti quegli addii, non vidi tanti fazzoletti sventolare, non vidi tante persone che si asciugavano le lacrime. Avrei voluto in quel momento dare fino all'ultima goccia del mio sangue, perché lo stimbot si avesse fermato e tu saresti ritornato a me. Mai, mai ho provato quello che ho provato stasera, mi ho inteso spezzare il cuore. Sento un rimorso atroce, perché venerdì sera quando tu mi dicesti, mi sembrano mille anni che me ne vado; io ti risposi, o ci stai o no per me e l'istessa cosa: E giurai di non scriverti. Come mi sbagliavo nel dire quelle parole Riccardo mio, ci passa una grande differenza di quando stai in casa senza parlare, e quando non ci sei e stai tanto lontano. Ho giurato piangendo avanti alla Madonna che mai dirò una bestemmia simile. Ti dissi di non volerti scrivere e se questa sera non ti scrivo non posso andare a letto; scrivendoti ho lill'usione di parlare con te Riccardo mio. Tutti sono usciti, mamma dorme, ed io sono sola, triste, malinconica con la tua presenza avanti agli occhi [...].

Sullo scorcio del ventesimo secolo i messaggi dei neo-emigrati di prima generazione si attestano sostanzialmente sul registro dell'italiano popolare diffuso in comunicazioni analoghe anche all'interno della penisola. Ma che nella "camera mentale" si stiano al contempo facendo strada gli elementi e la logica della lingua del paese d'arrivo è, parimenti, di palmare evidenza<sup>3</sup>. Più ci si confronta con l'enorme *corpus*

2. Lettera di Lucia Fazio ad Alessandro Sisca ("Riccardo Cordiferro"), 6 ottobre 1900. Immigration History Research Center, University of Minnesota, Minneapolis: Alessandro Sisca Papers, IHRC 2408, Box 1, Folder 5: *online* nel portale ihrc.umn.edu, all'interno della sezione *Digitizing Immigrant Letters*.

3. Si veda anche [Haller 2011]. Per questo tipo di italiano, a suo modo «nascosto», avrei quindi difficoltà a parlare di «strumento di sopravvivenza» [Testa 2014: 284].

delle scritture dell'emigrazione, più ci si convince della necessità di una lettura duttile, aperta caso per caso a valutare la varietà dei fenomeni e una loro possibile funzionalità.

La giustapposizione dei codici e delle culture deflagra ad esempio con un'energia quasi schizoide in tanta parte della produzione in versi di Arturo Giovannitti, l'autore forse più rappresentativo dell'italofonia nordamericana del Novecento, il quale si costruì titanicamente come poeta e intellettuale bilingue. Gli esempi abbonderebbero. Mi limito a segnalare una delle sue composizioni più riuscite, *Nenia Sannita* (1909), poiché per vari motivi essa si inserisce con più agio nel panorama che stiamo tracciando. Il poeta costruisce la voce femminile di una «mamma» che narra; l'universo di riferimento è quello della durissima vita agricola molisana. Riproduco per brevità solo la strofa iniziale e quella finale in italiano [Giovannitti 2005: 172-181]:

*Nenia Sannita*

Ninna nanna, figlio di mamma,  
 Chi t'ha cantata la mala canzone?  
 Sei nato di marzo come il rondone,  
 Come la rosa canina e l'agrigna  
 Mora dei rovi e delle fratte.  
 Chi te l'ha letta la stella maligna,  
 Chi te l'ha detta la mala fortuna?  
 Il mago zoppo t'ha rotta la cuna,  
 La fata gobba t'ha tolto il latte,  
 E il prete ubriaco che t'ha battezzato  
 T'ha messo sul capo la mano manca.  
 Il mio braccio s'è addormentato  
 Ma tu non hai sonno ed io sono stanca;  
 Tu hai freddo ma il fiato mi s'è gelato,  
 Tu hai fame ma secca ho la mammella.  
 Ninna nanna, animuccia mia bella,  
 Dormi per mamma che ha tanto vegliato.

[...]

Ninna nanna, il Re va in chiesa  
 Con i principi e baroni,  
 Il Re va a pregare a Dio.  
 Il popolo corre dalla campagna,  
 Suonate campane, suonate a distesa,  
 Gridate, villani, sparate foconi  
 Ché tutto il capitolo è in cappa magna  
 E il vescovo canta la messa solenne.  
 Figlio di mamma, da dove mi venne  
 La bella visione della tua festa?  
 Il vescovo prende il ciborio in mano  
 Ed il Re piega a terra la testa,

I mortai sparano nella strada  
 E tutte le spade fanno il saluto.  
 Core di mamma, il tuo giorno è venuto,  
 Non mi mancare ma sentimi e bada:  
 L'ostia sacra è pasta di grano,  
 Il Re è di carne come il villano,  
 La ronca è di ferro come la spada,  
 Questo ti dico e questo ti canto.  
 E se mi campi di lacrime e pane,  
 Crescimi forte, non crescermi santo,  
 Zanne di lupo e cuore di cane,  
 Non mi morire di morte infame  
 Non mi morire servo o soldato  
 Come tuo nonno, tuo padre e me,  
 Ma per il padre che t'hanno scannato,  
 Per questo ventre che t'ha portato  
 Per queste mammelle che t'hanno allattato,  
 Muori in galera, muori dannato  
 Scosta via l'ostia e roncola il re.  
 Ninna nanna, cuor mio desolato  
 Ricordati mamma che muore per te.

Il componimento uscì con forte evidenza il 29 luglio 1909 sulla prima pagina del «Proletario», il foglio newyorkese in italiano del sindacato internazionalista I.W.W. Il titolo era seguito da un sottotitolo, poi scomparso nelle edizioni successive: «(In Memoriam)». La data era tutt'altro che casuale: quel giorno, nove anni prima, re Umberto I era stato assassinato a Monza dall'anarchico Bresci, partito da Paterson, New Jersey. Quel «roncola il re» in *explicit* va compreso in questa luce: la bucolica maledetta era dunque diretta a un pubblico di lettori che guardava all'Italia con una netta presa di posizione, plaudendo al regicidio.

Giovannitti diede poi alle stampe nel 1914 una *Samnite Cradle-Song*. Ora il pubblico di riferimento è, almeno potenzialmente, molto più ampio di quello della colonia. Il componimento viene tradotto con piglio virtuosistico e se possibile con un sovrappiù di retorica. Si punta su una veste linguisticamente “anticata”; l'andamento anaforico e iterativo, che nell'italiano aveva un che di magico-incantatorio, assume un carattere sloganistico, percussivo. L'allusione ad un regicidio reale appare, nella versione inglese, più difficilmente recuperabile. È come se bilinguismo e biculturalismo servissero a Giovannitti per sottolineare le differenze anziché i possibili punti di contatto e di scambio. Una simile fenomenologia è talmente ricorrente che non è arduo rinvenire sull'argomento dichiarazioni d'autore. Possiamo limitarci al seguente sfogo epistolare con la moglie, occasionato dall'esperienza frustrante di traduttore/adattatore per Hollywood negli anni cruciali del passaggio dal muto al sonoro<sup>4</sup>:

4. Lettera di A. Giovannitti alla moglie Caroline Zaikaner, Los Angeles, 20 novembre 1930. Archivio privato famiglia Giovannitti, Yonkers, N.Y. Un ringraziamento a David Giovannitti.

Sweetheart Mine,

[...] It seems that these damned synchronizations must go on indefinitely and that there is no desire or intention of doing originals in Italian. This means one of two things – that either I must go on with this dreadful hack work until I have saved a few dollars to branch out into something else, or make a very stiff effort to break into English productions. The latter thing is what I really desire, but it is a very hard job owing to the peculiarly provincial mentality of the higher-up who believe that it is impossible to speak and write two languages equally well. [...]

Paradossalmente era proprio questa capacità di parlare e scrivere ugualmente bene due lingue a rendere problematico l'adattamento dell'emigrato Giovannitti e dei suoi testi, che fossero gli allora inediti doppiaggi («these damned synchronizations») o le più ambiziose composizioni in proprio.

La scansione tipologica delle situazioni sociolinguistiche propone insomma una situazione ideale. Nella realtà, i fenomeni si intersecano e si sovrappongono; le generazioni si succedono all'interno di un singolo nucleo familiare, ma – come gli arrivi ad Ellis Island o a Lampedusa – ogni giorno un nuovo emigrato si inserisce nella catena migratoria. Quella che in taluni contesti sarà la «discontinuità» delle seconde generazioni si troverà a convivere, negli stessi tempi e negli stessi luoghi, con le «continuità» di altri. Lo spazio verbale e narrativo del romanzo può offrire un'ottima opportunità per accogliere in sé, fondendoli in un amalgama altamente espressivo, i diversi strati della dinamica linguistica emigratoria.

In *Christ in Concrete* di Pietro di Donato (1939)<sup>5</sup>, l'onomastica, innanzitutto, registra con sensibilità la compresenza di gruppi d'età differenti, con i relativi punti di vista: così, accanto ai due genitori «totemici» e allo zio materno, i cui nomi sono conservati con quasi religiosa fedeltà (Geremio, Annunziata, Luigi), crescono i ragazzi della seconda generazione, fra cui Paul, per ampi tratti il narratore. Per lui e per gli altri si passa all'inglese. Ma notevole appare soprattutto la resa dei nomi di personaggi intermedi come gli amici del padre, destinati a diventare amici/«padrini» di Paul orfano: due muratori per il cui nome e soprannome, rispettivamente, l'autore ricorre a una grafia anglicizzante: «Fausta» e «Nazone» – nel primo caso cercando di riprodurre, senza tema di incorrere in ambiguità di genere, il suono /ə/ in uso sia nell'area dialettale abruzzese di provenienza, sia nell'*American English*; nel secondo caso adottando un grafema più consonico ad un lettore anglofono. Quei nomi italiani vengono riscritti attraverso la mediazione di un narratore anglofono di seconda generazione, la cui lingua è in dialogo con il dialetto della generazione precedente.

Un processo analogo può coinvolgere l'aspetto semantico-lessicale. Avremo allora vocaboli che sono sì attestati in inglese, ma che nel romanzo servono a segnalare un uso da parte degli emigrati: *pantaloons* (CIC 81, 230; accanto a *trousers*), *Christian* (CIC 153 e *passim*; nel senso generico di «essere umano»), *Maledicted* (CIC 155; che convive con *cursed*). Altrove, si legge quella che pare una semplice

5. Mi riferisco all'edizione Signet Classic, New York 1993, utilizzando la sigla CIC seguita dal numero di pagina.

traduzione dall'italiano: «the first-born masculine» (CIC 66 e *passim*) al posto di un più ovvio “son”. E qui, dietro la lingua, sentiamo agire un livello (un sostrato, verrebbe quasi da dire) antropologico.

Anche la fraseologia ricorre spesso a traduzioni dall'italiano che, almeno in parte, tradiscono la loro origine orale: e infatti sono riportate all'interno di un discorso diretto. Basti annotare, sulla scorta di un bello studio di Ballerini e Chiappelli, espressioni come «To God» (CIC 32; per “Addio”), «How do you call yourself?» (CIC 64), «I sense badly... I sense ill» (CIC 87). Non mancano poi tessere del cosiddetto *Italglish*: «Whattsa matta you! Whattsa matta you bastia!» (CIC 57).

Più insidiose e interessanti le occorrenze di passaggi in cui in primo piano spicca la resa di una morfosintassi di provenienza italiana. In «“Arrived” they cried. “Home, Home has come the dead”» (CIC 27), l'ordine delle parole esprime la solennità anche retorica di un episodio funebre; in «Ah! Little Paul mine, would the will could disfact that which happens» (CIC 71), l'«artificioso candore» dell'ottativo materno, con quel *disfact* chiaro ad un orecchio e un occhio italiani, «ma praticamente incomprensibile in inglese, ci introduce nella zona in cui il travaglio decede e lascia il passo alla scoperta del meraviglioso» [Ballerini – Chiappelli 1985: 209]. Mimesi iper-realista che approda ad un “espressivismo linguistico”, stimolando il lettore ad una fruizione il più possibile plurilingue e multiculturale<sup>6</sup>.

Non è facile maneggiare gli esempi che ci vengono incontro da pagine così insistentemente lavorate; certo un'indagine basata esclusivamente su testi letterari potrebbe rischiare di complicare anziché chiarire le cose. Tuttavia, oltre ai due fondamentali e specifici contributi ricordati all'inizio, anche altri recenti studi di linguistica e storia della lingua invitano ad approfondire le indagini, allargando in varia direzione la prospettiva. Blevins, ad esempio, studia i mutamenti di suono, e traccia con attentissima cautela le linee di una fonologia evolutiva, che in larga parte, nelle più diverse lingue, risponde a tre criteri: *chance*, *change*, *choice*. In quale misura possiamo seguire la parabola delle lingue degli emigranti in contesti allofoni adoperando queste lenti “evolutive”? Ancora: è interessante che la storica Carnevale ricorra ad un'espressione carica di significati come “questione della lingua” per riflettere, a partire dalla sua esperienza personale, sul carico di condizionamenti sociali e familiari che hanno presieduto alla sua stessa identità di studiosa con una competenza italoфона largamente autoindotta. Crescendo in un nucleo dialettofono, l'italofonia era percepita come il segno di un'inferiorità sociale e di classe, la stessa che aveva motivato l'emigrazione. Lo scavo di Carnevale attraverso i silenzi, le omissioni, gli imbarazzi e le vere e proprie vergogne, soprattutto delle figure femminili, in famiglia e fra i conoscenti più stretti, si affianca all'indagine sulla retorica degli scambi epistolari, e in particolar modo di quelli amorosi (spesso di forte stimolo per la decisione di emigrare), condotta da Cancian, e allo studio sulla codificazione della retorica epistolare condotto da Trasciatti. Simili prospettive di grande fascino, perseguite con una “vicinanza” che permette di dare voce e visibilità a “lingue” a lungo nasco-

6. Molto bene in questo senso Polezzi 2009.

ste quando non addirittura represses, indicano la necessità di concedere maggiore spazio al vissuto personale. Uno studio “esistenziale” della lingua può e forse deve accostarsi alle indagini scientificamente più agguerrite. Parimenti, per comprendere appieno l’impatto di una lingua, come quella dell’emigrazione, attraversata di continuo da correnti di cambiamento, ad uno studio letterario si richiede che adotti il più possibile un taglio largo, esaminando, oltre alle opere di indubbio rilievo e per le quali si parla già di canone, le tante e tante scritture di quel *corpus inscriptionum* delle colonie auspicato sin dai primi del Novecento da Amy Bernardy (molto opportunamente utilizzata da Prifti), o se vogliamo le prove della “illetteratura” o letteratura degli analfabeti o semialfabeti depositate in una miriade di comunicazioni informali e tra le pieghe dei testi “autorizzati” (non da ultimo sulle vivaci colonne della stampa etnica, per la quale si rimanda all’attento recente lavoro di Pierno). In tal senso, lo studio della cultura dell’emigrazione può costituire anche uno stimolante punto di incontro fra le competenze dei linguisti e quelle dei letterati.

## Bibliografia

- Ballerini, L. – Chiappelli, F., 1985, *Contributi espressivi delle scritture e parlate americo-italiane*, in Autori vari, *L’espressivismo linguistico nella letteratura italiana*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 195-218.
- Bartoletti, E., 1919, *Nostalgie Proletarie. Raccolta di Canti Poetici e di Inni Rivoluzionari*, Brooklyn, N.Y., Libreria Editrice dei Lavoratori Industriali del Mondo.
- Blevins, J., 2004, *Evolutionary Phonology. The Emergence of Sound Patterns*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2004.
- Cancian, S., 2010, *Families, Lovers, and Their Letters. Italian Postwar Migration to Canada*, Winnipeg, Manitoba, University of Manitoba Press.
- Carnevale, N.C., 2006, *Lingua/Lenga’/Language: “The Language Question” in the Life and Work of an Italian American Woman*, *Frontiers* 27 / 2, pp. 87-103.
- Corsi, E., 1952, *Il dialetto italo-americano*, La Follia di New York, 1° agosto, p. 7.
- Gabaccia, D.R., 2000, *Italy’s Many Diasporas*, Seattle, University of Washington Press, 2000 [trad. it.: *Emigranti. Le diaspora degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003].
- Giovannitti, A., 2005, *Parole e sangue*, a cura di Martino Marazzi, con scritti di Joseph Tusiani, Isernia, Cosmo Iannone.
- Haller, H.W., 2011, *Varieties, Use, and Attitudes of Italian in the U.S. The Dynamics of an Immigrant Language Through Time*, in Thomas Stehl (Hrsg.), *Sprachen in mobilisierten Kulturen: Aspekte der Migrationslinguistik*, Potsdam, Universitätsverlag Potsdam, pp. 57-70.
- Livingston, A., 1918, *La Merica Sanemagogna*, *The Romanic Review*, IX, 2, April-June; poi in *Essays in modern Italian literature*, New York, S.F. Vanni, 1950, pp. 167-97.
- Menarini, A., 1939, *L’italo-americano degli Stati Uniti*, *Lingua Nostra* I / 5-6, ottobre-dicembre, pp. 152-60.

- , 1940, *Echi dell'italo-americano in Italia*, ibidem, II, 5, settembre, pp. 111-15.
- , 1942, *Sanemagogna*, ibidem, IV, 6, novembre, p. 102.
- Pierno, F., 2011, *La "lingua raminga". Appunti su italiano e discorso identitario nella prima stampa etnica in Nord America*, in M. Brera e C. Pirozzi (a cura di), *Lingua e identità a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Firenze, Franco Cesati, pp. 65-98.
- Polezzi, L., 2009, *Lingua, identità e storia in Christ in Concrete di Pietro di Donato*, in Franca Sinopoli (a cura di), *La storia nella scrittura diasporica*, Roma, Bulzoni, pp. 137-61.
- Prezzolini, G., 1939, *La lingua della «giobba»*, *Lingua Nostra* I / 4, agosto, pp. 121-22.
- Prifti, E., 2014, *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Berlin-Boston, de Gruyter.
- Sciorra, J., 2011, *Locating Memory. Longing, Place, and Autobiography in Vincenzo Ancona's Sicilian Poetry*, in Id. (ed.), *Italian Folk. Vernacular Culture in Italian-American Lives*, New York, Fordham University Press, pp. 107-31.
- Testa, E., 2014, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.
- Trasciatti, M.A., 2009, *Letter Writing in an Italian Immigrant Community: A Transatlantic Tradition*, *Rhetoric Society Quarterly* 39 / 1, January, pp. 73-94.
- Turano, A.M., 1932, *The Speech of Little Italy*, *The American Mercury* XXVI / 103, July, pp. 356-60.
- Vedovelli, M., 2011, (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.